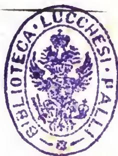
EFFEMERIDI FEBEE

OSSIA

RIME GIUNTE

COLL'ULTIMO CORRIER DI PARNASO.



IN NAPOLI

NELLA STAMPERIA DELLA SOCIETA' FILOMATICA.

1832.





L'AUTORE, ED IL LIBRO.

A. Qual grillo, figlio mio, ti salta in testa?
Tu nel pubblico ancor vuoi comparire,
Per tirarmi sul dorso altra tempesta?
L. Amato genitor, che stai tu a dire?
Ghiribizzo non è, ma per mio onore
Tal giustizia mi devi compartire.
Io nel tuo scrigno sto pien di rossore
Qual crisalide in bozzolo rinchiuso,
E gira il mondo il mio fratel maggiore...
Ma al nome del german tu torci il muso,
E fai gli occhi di foco? Ah padre mio,
Qual arcano è mai questo? io son confuso.
A. De' Dialoghi il Libro! Ah so ben io
Se a ragione il mio cor seco s'adira,
Io che sol pago di sue colpe il fio.
Egli i tasti toccando di sua lira
Dal *fa* più basso all' ultimo *elamì*,
Di mezza umanità tirommi l'ira.
L. Del mio germano ah non parlar così!
Ei frizzò gli usurai, ed i mercanti;
Burlò gli attori, i medici schernì;

Pose in berlina i parrucchier galanti,
I sgherri dileggiò, volle scherzare
Sui pittor, sulle dame....

A. E sui cruscanti.
Dunque fallo lievissimo ti pare
Gli autori venerandi del trecento,
E i ciechi loro imitator frizzare?
I primi almeno da cent' anni e cento
Sono d'orecchi, e sentimenti privi,
Nè fan col tuo germano alcun lamento:
Ma i secondi che sono e belli e vivi
Contro il padre ed il figlio a ben ragione
Scorrer faranno i loro giambi a rivi.

L. Ebben, dammi licenza: a tal quistione
Spero termine porre; ed userò,
Coi cruscanti parlando, il lor sermone.
Conciosiacosachè se ognuno può
Far di sua pasta gnocchi, il babbo ancora
Le sue idee sulla lingua schiccherò.
È ver che il poveraccio non odora
Le cloache di Pitti, ma ha jattanza
D' esser nato in Ausonia in sua buon' ora.
E come l' interesse è in comunanza
Con cotestor cruscanti barbassori,
Ei sperava da lor laude e onoranza.

A. Zitto per carità, chè quei signori
Al tuo germano, e a te coi lor frulloni
Farebbero da ver de' bei lavori.
L. Direi: Gnaffe! Se siamo bamboccioni,
Pan di più forni abbiamo manicato,
E quel pane di sedici bocconi.
Direi....
A. Taci, insolente, e malcreato;
Nel tuo scrigno rientra, ivi ristretto....
L. Altri patti facciam, padre adorato.
Io de' cruscanti fuggirò il cospetto,
E coi soli seguaci del Buon-tuono
(Ho già deciso) prenderò diletto.
Que' poveri diavoli non sono
Irascibili tanto, e spero ch' essi
Gran lode mi daran, non che perdono.
Se sopra un porco il mio german gli ha messi,
E tutti han fatto un battere di mano
Sopra chi mai? sui lor difetti stessi;
Che sperar non poss' io?
A. Se al tuo germano
Venne buona, non so se faccian poi
I tuoi miseri fogli a brano a brano....

Ma tu fuggi da me? Ferma! Ove vuoi
Andar solo, inesperto?.... Egli è sparito.
Chi sa dove ha rivolti i passi suoi?.....
Scommetterei che da Ruberti è gito (1).

(1) Signor D. Biagio Ruberti, regio revisore de' Dialoghi dello stesso autore.

SONETTI

ESTEMPORANEI

CON TEMI, E PAROLE OBBLIGATE

DI UN ANONIMO.

BREVE RIFLESSIONE.

Nel solo caso che mille testimoni oculari deponessero che il signor Anonimo abbia composti questi sonetti estemporaneamente, potrebbe darsi fede al suo Frontespizio. Se fosse possibile chiamare in giudizio la sua stanza di studio, il suo tavolino, le penne da lui consumate, e le risme di carta scarabocchiate dalla sua mano, questi esseri inanimati ci porrebbero a giorno della verità; ed affermerebbero che indefesse fatighe, e quel gran detto di Orazio *limæ labor*, *et mora*, han suggeriti all'Anonimo autore questi voluti estemporanei sonetti.

MICHELE ZEZZA.

IN LODE DELLA DAMA NORINA.

Insana, *Sollazzo*, *Strana*, *Amorazzo*, *Vana*, *Pazzo*, *Umana*, *Mazzo*, *Tocco*, *Brutto*, *Sciocco*, *Mostro*, *Tutto*, *Nostro*.

Io non sacro i miei versi a Fillè insana,
Che nel buon tuon riposto ogni sollazzo,
Or gioca, or danza, e capricciosa e strana
Vuol cangiare ogni dì nuovo amorazzo.

Io non canto di Argea che altera e vana
Finge aver per lo studio un genio pazzo,
E per tutta imparar la scienza umana,
Legge, e rilegge, e fa d'ogni erba un mazzo.

Sol la mia cetra per Norina io tocco,
Innanzi al cui bel viso ogni altro è brutto,
Avanti al cui talento ogni altro è sciocco.

Di virtù, di bellezza è questa un mostro;
E in lei ravvisa l'universo tutto
Il prodigio, e l'onor del secol nostro.

IN LODE DEL CAVALIERE ALBERTO.

Buffone, Burattino, Colascione, Pasquino,
Assassino, Briccone, Berrettone, Ponte-Annecchino,
Invidia, Livore, Insidia, Nequizia, Rossore, Malizia.

Se fosse Alberto un cavalier buffone,
O, per dirla più schietta, un burattino,
Un canto intuonerei sul colascione
Sul gusto di Marforio, e di Pasquino.

S'egli fosse di strada un assassino,
Sanguinario crudel, fiero briccone,
Andrebbe sul somier col berrettone,
O avrebbe al fianco suo Ponte-Annecchino.

Ma il suo vasto saper non teme invidia,
E all'alta sua virtù non può il livore
Tendere agguato, e preparare insidia.

La mia Musa che abborre ogni nequizia,
Di lodar sì grand'uom non ha rossore,
Ed incensa l'onor, non la malizia.

IL RITRATTO DEL MALFATTORE.

Onore, *Beato*, *Core*, *Grato*, *Dotato*, *Valore*, *Amore*, *Rispettato*, *Coscienza*, *Bene*, *Clemenza*, *Fatto*, *Dabbene*, *Ritratto*.

Chi non conobbe mai leggi d' onore
È infelice in sua vita, e non beato;
Ha la malizia radicata in core,
E 'l sordido interesse è a lui sol grato.

S'ei di coraggio sembra altrui dotato,
Vuol d'audacia brillar, non di valore:
E spavento eccitando, e non amore,
È temuto bensì, non rispettato.

In perfido sopor la sua coscienza,
Amando il male, ed abborrendo il bene,
La vendetta antepone alla clemenza.

Questo che in rime la mia Musa ha fatto,
No, l' effigie non è dell' uom dabbene,
Ma d' un reo malfattor vero ritratto.

SU MADAMA S. VECCHIA, E GOBBA.

Gioventù, Beltà, Virtù, Bontà, Fu, Età, Più, Verginità, Sè, Sbucciò, Uscì, Fè, Confirmò, Unì.

Testimonio il buon tuon. La gioventù
Cura solo l'amore, e la beltà;
Ed amica non è della virtù,
Ed amante non è della bontà.

Ma tal Madama Scamonea non fu
Nella sua verde giovenil età;
Ed anche giunta agli ottant' anni e più,
Può l'intatta vantar verginità.

Crebbe il saper tanto, e poi tanto in sè,
Che scientifica cassa al sen sbucciò,
E un' arca di dottrina al dorso uscì.

Se la natura sì pigmea la fè,
Un tritissimo adagio confirmò,
E in picciol vaso raro unguento unì.

SOPRA ARGENE,

DONZELLA DI QUINDICI ANNI.

Nonne, Tormento, Gonne, Settecento, Mento, Monne, Stento, Ispilonne, Malanni, Ippocondria, Anni, Impazzo, Arpia, Pazzo.

Lungi, lungi da me le antiche nonne,
 Che delle società fanno il tormento;
 E con bianchi tuppè, con auree gonne
 Son modelli fedel del Settecento.

Esse al naso colante, e al curvo mento
 Sembrano in piazza graziose monne;
 E le gambe, ed i piè muovono a stento
 Torti come gli omega e gl' ipsilonne.

Restin pure con lor tanti malanni;
 Ch' io per fugar da me l' ippocondria,
 Lodo Argene gentil di quindici anni.

Mirabil cosa, ondè stordisco, e impazzo!
 Vaga prole è costei di madre Arpia,
 Saggia figlia è costei di padre pazzo.

SU TIRRENO,

PROBO, E DOTTO POETA, PERSEGUITATO.

Accasino, *Bestia*, *Immodestia*, *Asino*, *Annasino*, *Bestia* replicato, *Modestia*, *Asino* replicato, *Vizio*, *Morso*, *Tizio*, *Sempronio*, *Orso*, *Demonio*.

Strano non par che gli Aristarchi accasino
Un uom d'onor colla parola bestia,
E portando al suo colmo l'immodestia,
Lo salutino ancor col nome d'asino.

Sembra che questi sè medesmi annasino,
Come costuma far bestia con bestia;
Ed essendo somieri, *cum modestia*,
Credon ogni altro in conseguenza un asino.

Perchè Tirreno ha flagellato il vizio,
Ed in astratto la malizia ha morso,
Non già Cajo, Martin, Sempronio, e Tizio;

Perciò Tizio, Martin, Cajo, e Sempronio
Gridano a lui, come mastini all'orso?...
Questo è proceder d'uom? no! da demonio.

SULLA MORTE DI GIOVANE DAMA.

Vita, *Bellezza*, *Allegrezza*, *Fiorita*, *Avvezza*, *Invita*, *Infinita*, *Dolcezza*, *Amabile*, *Tesoro*, *Mirabile*, *Discerno*, *Oro*, *Eterno*.

Oh miseria dell' uom! Fugge la vita
Qual momentanea femminil bellezza,
Qual nel sogno d' un ebbro un'allegrezza,
Qual' esposta al calor rosa fiorita.

Mentre i mortali a idolatrarla avvezza,
E tutti in calca a seguitarla invita,
Dà lor breve piacer, pena infinita,
Sensibile dolor, vana dolcezza.

Che a Fillide giovò sembianza amabile,
Decoroso lignaggio, ampio tesoro,
Vastissima dottrina, e cuor mirabile?

Altro de'suoi gran pregi or non discerno,
Che il suo nome sull' urna in cifre d'oro,
E de' mesti parenti il lutto eterno.

SATIRA A NICE LETTERATA.

Ascolta, *Rossore*, *Sciolta*, *Core*, *Stolta*, *Onore*, *Volta*, *Amore*, *Versi*, *Sono*, *Tersi*, *Sdegno*, *Perdono*, *Degno*.

Il sincero tuo Tirsi, o Nice, ascolta:
Fanno i sciocchi tuoi carmi il tuo rossore;
Va correndo tua Musa a briglia sciolta,
L' alma annojando, e lacerando il core.

Con roca voce, e con tiorba stolta
Sul Parnaso speravi etern' onore?
Della gloria il sentier lascia una volta,
E siano i tuoi pensier Moda, ed Amore.

La noja, ed il sopor versan tuoi versi,
Spirano il sonno i tuoi sonetti, e sono
Atti a tergere i terghi, e non già tersi.

Or muoviti, sel vuoi, muoviti a sdegno,
Negami pur, sel credi, il tuo perdono;
Sempre di lode un uom verace è degno.

PALINODIA.

Le stesse parole del sonetto antecedente.

Il pentito tuo Tirsi, o Nice, ascolta,
Che si presenta a te pien di rossore:
Se contro te l' infame lingua ha sciolta,
Ha il pianto al ciglio, ed il rimorso al core.

Dov' è quell' alma sì perversa e stolta
Che a te su Pindo non tributa onore?
L' universo con me dica una volta
Che di Febo tu sei cura, ed amore.

Seducono il mio cor tanto i tuoi versi,
Che coi vati più eccelsi ingiusto io sono,
Sol sembrandomi i tuoi perfetti e tersi.

Generosa qual sei placa il tuo sdegno,
E rammentati sol che di perdono
È il tuo pentito ammirator ben degno.

*

A FILLE, MADRE IN ETA'MATURA.

Siccità, *Fu*, *Più*, *Aridità*, *Sterilità*, *Gioventù*, *Virtù*, *Fecondità*, *Passò*, *Sortì*, *Donò*, *Te*, *Uscì*, *Fè*.

Dopo lunga e nojosa siccità,
Se pioggia dirottissima vi fu,
Rallegrossi il cultor, nè pensò più
Alla scorsa dannosa aridità.

Fille, dopo la tua sterilità,
Che compagna ti fu di gioventù,
Sul nono lustro, età della virtù,
Ti volle visitar fecondità.

Or mandando in obblio ciò che passò,
Pensa al garzon che dal tuo sen sortì,
E'l bel nome di madre a te donò.

Nell'educarlo poi bada fra te
Che lupo mai da fida cagna uscì,
Nè mai l'aquila prode un topo fè.

ELOGIO FUNEBRE

DI OLINDO, AVVOCATO CRIMINALE.

Quadro, Impostore, Malore, Soqquadro, Adro,
Errore, Ladro, Malfattore, Mala-Fede, Boja,
Tirapiede, Suolo, Savoja, Solo.

Del trapassato Olindo eccovi il quadro:
Un medico ignorante, ed impostore,
Un reo chirurgo, e un cronico malore
Han tutto il tribunal posto in soqquadro.

Olindo uomo d'onor, non furbo ed adro,
Proteggea l'innocenza, e non l'errore;
Non sperava da lui difesa il ladro,
Non sperava consigli il malfattore.

L'omicida, e'l birbon di mala fede
Potean per lui farsi abbracciar dal boja,
O le spalle scopar dal tirapiede.

Morì compianto nel sebezio suolo,
In Bologna studiò, nacque in Savoja,
E agli eredi ha lasciato il nome solo.

BIOGRAFIA DEL CAVALIER MERLOTTO.

Genitore, Merlotto, Amore, Otto, Dotto, Valore, Ventotto, Core, Sei, Basette, Pigmei, Ottantuno, Sette, Nessuno.

Da Checca madre, e Mommo genitore
Ebbe il natal Bartolommeo Merlotto
Nel mese in cui fan gli asini all' amore
Dell' anno mille settecento ed otto.

Stupido alunno di maestro dotto,
Non mai del sillabar seppe il valore,
Finchè giunto all' età d' anni ventotto
Diè all' inglese Mimì la destra, e'l core.

Alto fu cinque palmi, e linee sei,
Ebbe bianchi i capelli e le basette,
E fè due figli al par di lui pigmei.

Dopo aver vegetato anni ottantuno,
Mesi tre, giorni nove, ed ore sette,
Fè ciò che fare non vorria nessuno.

A NICE SPOSA.

Imene, *Insania*, *Viene*, *Zizzania*, *Pene*, *Smania*, *Ircania*, *Catene*, *Disgrazia*, *Follia*, *Strazia*, *Seno*, *Gelosia*, *Veleno*.

Quando nobil donzella invoca Imene
Non per virtù, ma per capriccio, e insania,
Cessa la larva del piacere, e viene
Tosto a regnar su lei fiera zizzania.

I più sacri dover diventan pene;
E in nodo conjugal delira, e smania
Quale svezzata allor tigre d' Ircania,
Che ardito cacciator mette in catene.

Te, Nice, non colpì sì rea disgrazia;
E te, che non legò strana follia,
Nè strugge il duol, nè il pentimento strazia.

Vivi dunque felice; e nel tuo seno
Brillino onore, e fè; nè gelosia
Turbi sì casto amor col suo veleno.

SOPRA ELPINO

RICCO, E GIOVANETTO SPOSO.

Canuto, *Oscura*, *Fiuto*, *Sepoltura*, *Rifiuto*,
Sciagura, *Matura*, *Scrignuto*, *Vecchiezza*,
Pazzo, *Cavezza*, *Tristezza*, *Schiamazzo*, *Zezza*.

Se alle nozze aspirasse un uom canuto,
Cui cresce il dorso, e cui la vista oscura,
E al pestifero suo morboso fiuto
Par che senta già già di sepoltura,

Gli direi: della morte o vil rifiuto,
Vero ritratto della ria sciagura,
Or che la fine tua sembra matura,
Pensi a far l'Amorin, brutto scrignuto?

Ma Elpin ricco, e lontan dalla vecchiezza,
Or che sposa, non opera da pazzo,
Nè può dirsi un somier colla cavezza.

Se poi Fille gli dia gusto, o tristezza,
Se poi regni fra lor pace, o schiamazzo,
Nol so, chè vate, e non profeta è Zezza.

L'ENCOMIO DELLE DONNE.

Tutte, Stupefatte, Brutte, Gatte, Disfatte, Asciutte, Matte, Distrutte, Provette, Rifritte, Ghiotte, Descritte, Maledette, Notte.

S'io volessi lodar voi, donne, tutte,
  Rimarreste voi stesse stupefatte:
  Debbo dunque tacer di quelle brutte,
  Che han di scimmie il nasin, gli occhi di gatte.

Che mai dir delle vecchie che disfatte
  Son quali prugne, e quai salami asciutte?
  Come vantar le scapestrate e matte,
  Che le avite ricchezze han già distrutte?

Alcune in scienze fingonsi provette,
  Spacciando assurdità fritte, e rifritte,
  Altre stupide sono, ed altre ghiotte.

Le vostre qualità così descritte,
  O siate benedette, o maledette,
  Vi lascio, donne mie, la buona notte.

IN LODE D'UN POETA,

CHE INVITÒ L'AUTORE A CANTAR SECO.

Arno, *Aletto*, *Indarno*, *Difetto*, *Perfetto*, *Scarno*, *Eletto*, *Sarno*, *Tenzone*, *Guerra*, *Colascione*, *Uopo*, *Atterra*, *Topo*.

Musa, giunse Florindo a noi dall'Arno,
Che di Apollo ha il furore, e non di Aletto;
E ne' suoi versi estemporanei indarno
Può scovrir il livor macchia, o difetto.

Ei sa cantar qual usignuol perfetto,
Tu sai garrir qual pipistrello scarno;
Egli è dell'onde ascree bel cigno eletto,
Tu sei folaga vil del fiume Sarno.

Eppur ti sfida alla febea tenzone;
E con cetera d'oro intima guerra
Al tuo corneo scordato colascione.

Tu accetta il guanto, e ti rammenta all'uopo
Che picciol'aspe un gran leone atterra,
E dà la morte all'elefante il topo.

A NICE PARTORITA DI UNA BAMBINA.

Stato, *Consiglio*, *Disperato*, *Scompiglio*, *Turbato*, *Ciglio*, *Svelato*, *Figlio*, *Momo*, *Sui*, *Uomo*, *Accasa*, *Altrui*, *Casa*.

Sei madre, o Nice, e nel novel tuo stato
Non dai calma al dolor, retta al consiglio:
Il tuo sposo è trafitto, e disperato,
Sono i parenti tuoi tutti in scompiglio.

Donde avvien che ciascuno ha il cor turbato,
Mute le labbra, e lacrimoso il ciglio?
Il mistero, o mia Nice, ecco svelato:
Perchè figlia facesti, e non già figlio.

Ah cessi il duolo, e ti rallegri Momo
Celeberrimo in ciel pei frizzi sui,
Che tal classificò la donna, e l'uomo.

« Quando adulta la femina si accasa,
È un mal che piomba sulle spalle altrui,
Ma il maschio è un mal che resta sempre
in casa. »

IN LODE DI LESBINO

CAVALIERE, E POETA.

Pegaso, *Mulo*, *Parnaso*, *Culo*, *Rinculo*, *Caso*, *Adulo*, *Naso*, *Alocco*, *Corno*, *Sciocco*, *Sentina*, *Scorno*, *Berlina*.

Io non lodo i cantor, che non Pegaso,
Ma montan solo un vil bardotto, un mulo;
E respinti sull'uscio del Parnaso,
Precipitando al suol batton col culo.

Dai ricchi e stolti cavalier rinculo,
Che debbon solo tali merti al caso;
Nè i lor difetti idolatrando adulo,
Nè alle loro grandezze io do di naso.

Sol te, cigno gentil, non brutto alocco,
Che fai versar dell' abbondanza il corno
Sul probo e dotto, e non sull'empio e sciocco,

Sol te vanto, Lesbino, io che in sentina
Il vizio gitto, e per maggior suo scorno
Formo coi frizzi miei la sua berlina.

ENCOMIO

DEL VECCHIO NANO MENCONE.

Altezza, *Gigante*, *Robustezza*, *Atlante*, *Fortezza*, *Tonante*, *Destrezza*, *Elefante*, *Care*, *Pino*, *Mare*, *Umano*, *Bambino*, *Sovrano.*

A che vale un omaccio che in altezza
Può gareggiar con Briareo gigante,
E di vincere sembra in robustezza
Polifemo, Titano, Ercole, Atlante?

Egli è bravo a scalare una fortezza,
A fingere in teatro il gran Tonante,
O, facendo ammirar la sua destrezza,
A saltar su due piè sull'elefante.

Son le picciole cose al mondo care;
Prezziam la rosea pianta, e non il pino,
Cerchiam le perle, e non i scogli in mare.

Viva dunque Mencon prodigio umano,
Che a settant'anni ancor sembra bambino,
De' nani rege, e de' pigmei sovrano!

ENCOMIO

DEL GIOVINE GIGANTE TIMEO.

Piccino, *Tozzo*, *Vicino*, *Pozzo*, *Singhiozzo*, *Cammino*, *Abbozzo*, *Figurino*, *Bello*, *Timo*, *Ruscello*, *Fiore*, *Primo*, *Maggiore*.

Suole muoverci a riso un uom piccino,
Che di figura è scontraffatto e tozzo;
E vedendolo ancora da vicino,
È quanto una carrucola di pozzo.

All' urto d' un starnuto, o d' un singhiozzo
Fa rotolando un miglio di cammino;
E sembra di natura un vero abbozzo,
O dipinto in avorio un figurino.

Nel grande è posto sol l' utile e 'l bello:
Salva il pin dalla pioggia, e non il timo,
Fa meraviglia il Po, non un ruscello.

Lode a Timeo, che dell' età nel fiore
Vanta fra' primi atleti esser il primo,
E de' maggior giganti esser maggiore.

FINE.

IL

CORNO FEBEO

SONETTI BERNESCHI.

PROEMIO.

Ad ogni vate che in Parnaso va
Un diverso strumento Apollo dà.
Altri ha liuto, o colascione, ed ha
Altri o nacchera, o lira, o dabbudà.

A me un corno spettò che l'etra fa
Rimbombar sin all'Indie e al Canadà:
È duro, è torto, è voto, onde si sa
Che voto, e torto, e duro il suon darà.

Accordato in *do re mi fa sol la*,
Del mondo sferzerà le vanità,
I capricci, gli error, le asinità.

E protestando in forma che sarà
La sua Musa non Clio, ma verità,
Il sonetto primier termina in A.

A MONSIEUR IRNÈ

SUONATORE DI OBOÈ.

Con ciò che sia massimamente che
Il corno è corno, e corneo suono ha in sè,
Mi chiedi un impossibile, cioè
Ch'io canticchi in tuo vanto, amico Irnè.

Ruminando pur vo tra me e me
O di giorno, o di notte, o in letto, o in piè,
Se modo siavi d'appagarti affè,
Ma d'appagarti ancor modo non v'è.

Girommi spesso per la testa se
Potessi mai paragonar con te
Quei che gloria immortale a Tracia diè:

Ma la cetra d'Orfeo le selve fè
Popolar d'uditori, e 'l tuo oboè
I teatri maggior selve rendè.

ALLA MUSA.

È ver, Musa gentil, ciò che asserì
Ne' suoi carmi Filen, quando s' udì
Cantar che la tua vena inaridì,
Or che l'april degli anni tuoi svanì?

Quella vena che lacci al vizio ordì,
Che il reo costume d'attaccare ardì;
E a' suoi frizzi il buon-tuono impallidì,
E a' suoi scherzi il Permesso applaudì?

Ah no! Se in te la gioventù sparì,
Al tuo vigor febeo che non finì
Nuovo campo di gloria un corno aprì.

Apolline tuo nume ancor così
Ha più fulgidi i rai sul mezzodì,
Che quando spunta apportator del dì.

IL TESTAMENTO

D' UN AVARO MORIBONDO.

Or che in sepolcro a riposarmi andrò,
Dove almen più danar non spenderò,
Se un notajo gratuito troverò,
Il testamento mio così farò.

Quell' aurea cassa che il mio ben formò
Meco nell' urna per compagna vo:
Il saccon che da me si rappezzò
Si torni al ciabattin, che mel prestò.

Quel berrettino mio *cocolicò*,
Che dal freddo trent' anni mi guardò,
Sia la mercè del mio barbier Cocò.

Abbia l' autore di *Picà*, e *Picò*
Quella penna che l' avo mi lasciò,
Per farmi un epitaffio *comme il faut*.

A MONSIEUR BELZÈ

VECCHIO INNAMORATO.

Amico mio, chiaro parliamo orsù:
  Vuoi prestare ad Imeň tua servitù,
  Or percorrendo l'ampia Chiaja in su,
  Ed or tornando in aureo cocchio in giù?

Rammenta alfin ch'ài settant'anni e più,
  Un occhio guercio che contempla Artù,
  Voce di gallastron, collo di gru;
  E non sembri Belzè, ma Belzebù.

Se t'impalmasse ancor, caro monsù,
  Colei che nel più bel di gioventù
  Promessa a te da' genitori fu;

Sarebbe per amor? no, per virtù
  Di quel vago metallo del Perù,
  Che a lei cadrebbe se crepassi tu.

I MODERNI FILOSOFI.

Uomini nel saper crassi ignoranti,
D'assurde novità stupidi amanti,
Dell'ateismo corifei zelanti,
Ne'loro insani error fermi e costanti:

Uomini a vil pigmei ben somiglianti,
Che in lor mente si vantano giganti;
Ciechi ch' errando incerti e brancolanti
Pur si credon di luce sfolgoranti:

Uomini... che diss'io?... bestie parlanti,
Che avendo solo un Macchiavelli avanti,
Di politica rea spacciano i vanti:

Questi i moderni son filosofanti
Impostori, ridicoli, birbanti;
Che vadano in malora tutti quanti.

PER UN LUNGO LITIGIO

TRA L'AUTORE, ED UN SUO DEBITORE.

Legisti affabilissimi avvenenti,
Buoni solo per far de' complimenti;
Avvocati filosofi saccenti
Che spacciate sofistici argomenti;

Turbe d'uscieri laceri insolenti
Che votate le tasche de' clienti;
Stuol di portieri tristi impertinenti
Che mendicar fareste anche i parenti;

Camerieri e domestici che i denti
Sì ben menate a spese delle genti,
Fingendovi di tutti confidenti;

Voi dite che ho ragion chiare evidenti,
E per farle valer siete sì lenti?
Che vi possan venir mille accidenti!

SULLO STESSO DOLOROSO SOGGETTO.

I giudici son tutti di parere
Che duemila zecchini io debba avere:
Gli avvocati mi fan sempre vedere
I danari già già nel mio forziere:

Si congratula meco or quest' usciere,
La sua mancia mi chiede or quel portiere,
Un domestico or viene, un cameriere
Giurando la mia vincita sapere.

Ma non posso con tutte le maniere,
Con forza delle leggi, e con preghiere
Dal furbo debitor nulla ottenere.

Ei più accorto di me fa in suo potere
Tre ragioni fortissime valere,
Non voler, non potere, e non dovere.

IN MORTE DEL CARNEFICE PEPPINO....

Partì, partì, nè tornerà Peppino,
Alunno di quel gran Ponte-Annecchino,
Che mandò penzoloni al lor destino
L'omicida, il falsario, e l'assassino.
Ei poneva il paziente a sè vicino,
E salir gli faceva ogni gradino
Di quella scala che Platon divino
Dell'Olimpo chiamò dolce cammino.
È ver ch'io vate son, non indovino;
Ma già Febo donommi un occhialino,
Onde possa veder tutto appuntino.
Eccolo giunto a Lete; ecco Albertino (1)
Sulla sponda l'attende, e a capo chino
Un profondo gli fa tenero inchino:
Caronte accorto e fino
Che mira un passeggier così meschino,
Stende prima la man col berrettino
Per aver il quattrino.....
Ma che veggo? discende un Amorino,
Ed a volo sen porta il pellegrino.

---

(1) Tirapiede, morto due mesi prima del carnefice.

AD UN CABALISTA DEL LOTTO.

Non saprei se più stolto, o temerario
Io ti debba chiamar, caro Macario,
Che col lotto, tributo volontario,
Impoverisci, o impingui il regio erario?

De' pianeti osservando il corso vario,
Di scartafacci empisti un amplo armario,
Oh de' celesti arcan depositario,
Oh del fausto destin gran segretario!

Che mai giova osservar nel calendario
Se il sole additi un *sei* nel sagittario,
O se mostri un *quaranta* entro l'aquario?

Con sì fatto sistema planetario
Già divenne astronomico, e lunario
Il tuo vasto podere ereditario.

EPITAFFIO D'UN PEDANTE.

Di calcoli una furia incalcolabile
Produsse malattia così incurabile,
Che terminando Albin sua vita labile,
Prese quest' urna a fitto interminabile.

Nel declinare i verbi era instancabile,
E tanto ebbe per lor gusto ammirabile,
Che col *mori*, bel verbo declinabile,
Volle farsi compagno inseparabile.

Ei maritossi (errore inescusabile)
Con levatrice al suo mestier tant' abile,
Che da casa levò mobile, e stabile.

Tal epitaffio Zezza inconsolabile
In stile lapidario-lapidabile
Scrisse a pro d'un pedante impareggiabile.

FINE.

LA

CICALA SEBEZIA

SONETTI SDRUCCIOLI

DI

TRISTANO TRISTEZZA.

PROEMIO.

Quando le Muse in gioventù mi arrisero,
Volli all' ombra d'un gatto il plettro prendere,
E mode, e vizii in sì bel tuon riprendere,
Che i lor seguaci, e ammiralor ne risero. (1)

Or che per anni, e per malor son misero,
Lucciole posso per lanterne vendere;
E se i miei giorni a sdrucciolar si misero,
Vo' con sdrucciole rime in Pindo ascendere.

Benchè al par della luna io sia lunatico,
Ed entri in cancro come il nume armonico,
E scorra il ciel quale pianeta erratico;

Pur tenterò con capricciosa cetera
Discacciare da me quel malinconico
Umor, que' guai, quelli malanni, eccetera.

---

(1) Si allude alle Opere Poetiche pubblicate nel 1818 in cinque volumetti.

AD UN RAGAZZO IMPERTINENTE.

Cominciasti, o bambin, tua vita labile
Chiudendo ai rai del sole il ciglio fievole,
Ma il labbro aprendo in tuono lamentevole,
Volendoci sugar tutto il sugabile.

Invan tua madre ansante, ed amorevole
T' offria del proprio seno il cibo amabile:
Tu caparbio, ostinato, e irragionevole
Sol parevi di pianto insaziabile.

Svezzato appena, ten morivi tisico,
Onde quì venne le sue ciarle a vendere
Per un anno, e due mesi un dottor fisico.

Giunto al lustro primier sembri una furia,
E se la balia tua ti vuol riprendere,
Balbettando prorompi in qualche ingiuria.
In te non v'è penuria
D' insolenze, e di risse; e la tua boria
Sui fanciulli più rei porta vittoria.
Fola non è, ma istoria
Che i stessi genitor non prezzi un cavolo.
Cosa in somma tu sei, ragazzo, o diavolo?

SOPRA UN LITIGIO

TRA L'AUTORE, ED UN COLONO PER UN OVILE NELLE VICINANZE DI CATANIA.

Saltò in testa a un villan stravagantissimo,
Non so se per malizia, o per insania,
Di togliermi un ovil presso Catania,
Ch' io possedea da tempo remotissimo.

Dicendo ognun le sue ragion benissimo,
Attaccossi fra noi forte zizzania;
Di chiamarmi in giudizio ebb' ei la smania,
E 'l litigio divenne ostinatissimo.

Restò vinto alla fine il mio avversario;
E 'l suo avvocato lo rendè più povero
Colle spese di lite, e l' onorario.

Col danar ch' io gittai per tal vittoria
Vasta reggia or terrei, non vil ricovero.
Così finì la gloriosa istoria.

4

AI CRITICI DEL DIZIONARIO

DE' SINONIMI COMPILATO DA TALUNI ANONIMI.

Perchè, critici miei, perchè tal rabbia
De' sinonimi avverso al *Dizionario?*
Perchè ognuno di voi fassi avversario
Colla penna, col cuore, e colle labbia?

Chi lo schernisce qual civetta in gabbia,
E chi un posto gli assegna al necessario:
Ma poi giusto non sembra e necessario
Che quel vostro livor tregua non abbia.

Che importa a voi se bene o mal gli Anonimi
Vago e *gentile*, *virtuoso* e *saggio*,
Nobile e *cavalier* poser sinonimi?

Basta che siano tal *pigro* e *disutile*,
Stupido vate ed *asino di Maggio*;
Ciò tocca a voi, che tutto il resto è inutile.

AI MEDICI, SUL COLERA MORBO.

Miei signori, non so se debba credere
Che il Colera, quel morbo spaventevole,
Voglia, o non voglia donde venne riedere,
O diventi col tempo almen più fievole:

Non so se possa col contatto ledere,
Se più attacchi il robusto, o il cagionevole,
Se debba ai geli dell'inverno cedere,
Se quel farmaco o questo è a lui nocevole:

Non so se qual pallone areostatico,
A più regni si renda inaccessibile,
E si degni posar sul più antipatico.

Solo so che quel mal porta all' interito;
E voi con ogni teoria possibile
Ci volete sugare anche il preterito.

A SILVIO

PROMOSSO ALLA MAGISTRATURA.

Ora che devi amministrar giustizia,
Permetti, o Silvio, che un sermon ti faccia,
Non per audacia di bronzina faccia,
Ma per effetto sol d'alt' amicizia.

L'infame adulazion da te discaccia,
Che il mele in bocca, e in petto ha l'ingiustizia;
Nè te sorprenda mai l'altrui malizia,
Che di sedurti, ed ingannar va in traccia.

Se giusto è il tuo parer, fermati immobile;
Nè interesse, nè orgoglio in te predomini;
E dà retta egualmente al vile, e al nobile.

Disse Titta Mancino in un bel distico:
» Tolgon vita, e danari ai galantuomini
Medico sciocco, e curial sofistico »

A SEMPRONIO

CHE AVENDO SPOSATA UNA VECCHIA, E COMPOSTA UNA CANZONE PER LE SUE NOZZE, SI LAGNAVA COLL' AUTORE DI ESSERE STATO SATIRIZZATO DA MOLTI POETI CON FRIZZANTI RIME.

Bella questa per Bacco, o mio Sempronio!
Io ti dissi: non scrivere, non scrivere:
Tu fosti più caparbio del demonio;
E devi a te ciò che n' avvenne ascrivere.

Facendo un capriccioso matrimonio,
Lo volesti in canzone anche descrivere?
E i critici ti han fatto un patrimonio,
Onde puoi scialacquar finchè sai vivere.

Retta non dando al genitore, all' avolo,
Tutti facendo i tuoi parenti affliggere,
Vecchia impalmasti che non vale un cavolo.

Or che pretendi? ancora me trafiggere?
Vanne, Sempronio mio, vanne al diavolo,
E se andar là non vuoi, vatti a far friggere.

LA SVENTURA AL GIUOCO.

Io soffrendo ippocondrico supplizio ,
Da un amico fedel corsi a consiglio ;
E quei mi disse : datti al gioco , o figlio ,
Per sollazzo bensì , non mai per vizio.

Volli mettermi allora in esercizio ,
Cominciando dal *triglio* , e dal *quadriglio* :
Ma che ? quando *chiamava* era *codiglio* ,
E i *stucchi* mi fuggiano a precipizio.

Mi volsi al *riversin* : come piovevano
Chinola , ed *assi* alle mie *basi* a furia !
Nè la *partita* mai gli altri perdevano.

Tentai la *scopa* : i *sette* mi abborrivano ,
Del *palò* di *danari* avea penuria ,
Solo i *due* con i *tre* mi favorivano.
Al *mediator* venivano
Carte da far morir crepato e cronico
Il più freddo filosofo platonico.
Tal caso malinconico ,
Lettor , non preme a voi , preme moltissimo
Al vostro servitor vero umilissimo.

A TIRSI

CHE CHIESE ALL' AUTORE UN SONETTO IN LODE DI UNO SCIOCCO POETA, MA RICCO.

Tirsi, quando in sopore i can si vedono,
Il destarli è un errore inescusabile;
Chè del male che fanno allor che ledono
Chi turbolli diviene responsabile.

Tu vuoi vate irritar che già irritabile
Tutti gli autor contemporanei credono,
E de' giambi che forse indi succedono
Non sei tu allora il promotor dannabile?

Debbo Alceste lodar perchè coll' argano
Tira le rime sue, che sino all' etera
Un pestifero odor sembra che spargano?

Perchè i suoi vili adulator ringrazia
Coll' oro seduttor, non colla cetera,
Che non valse giammai manco una *crazia?* (1)

---

(1) Infima moneta fiorentina.

AD ALBINO

AFFLITTO PER AVER PERDUTO MOLTO DANARO AL GIUOCO.

Volendo un cacciator le reti tendere,
Un uracano giunse dirottissimo;
Ond' ei, confuso allor, pensò di prendere
Sicuro asilo sotto un pino altissimo.

Sentì all' istante con fragor fortissimo
Al fianco suo fiero balen discendere;
E si potè chiamar fortunatissimo,
Chè vide solo il suo guinzaglio accendere.

Un amico gli fè tale rimprovero;
Sai che gli alberi i fulmini richiamano,
E giusto sotto un pin cerchi ricovero?

Sapevi, Albin, che i giuochi di proposito
Son conduttori che i danari chiamano,
E ti lagni di lor? questo è sproposito.

AD ALCESTE

CHE CREDEVA AL FASCINO.

Io d'ira avvampo, e di vergogna agghiaccio
Quando, Alceste, ti rendi altrui spettacolo,
Al fascino credendo, ignorantaccio,
Come facean gli antichi al loro oracolo.

Può mettere un corallo, un corno, un laccio
A quel veleno immaginario ostacolo?
Può la ruta campestre intorno al braccio
A tal vana malia far da pentacolo?

Io solo per tuo ben ti vo' confondere;
E a te dimostrerò che questa è frottola,
Nè tu, Alceste, saprai cosa rispondere.

Se il fascino potesse unqua sussistere,
Tu con quel viso d'importuna nottola,
Tu lo faresti eternamemente esistere.

SCHERZO SUL MAGNETISMO.

Gran Magnetismo! I tuoi seguaci ammirano
Prodigi in te che tutti noi sorprendono.
Animate da te le faci attirano
Dalla cera alimento, onde risplendono.

Da te a forza sospinti i ladri aspirano
All' altrui borse, ed il danar ne prendono:
Per te intorno alle bettole si aggirano
I golosi, ov' entrati ebbri si rendono.

In battaglia i guerrier per te si attaccano
Fra loro, come fan gli aghi magnetici,
E s' uccidono sì, ma non si staccano.

Che più? Sul tuo potere in mille pagine
Gran cose han scritte i tuoi fautor frenetici;
Ma in lor non v' è di verità l' immagine.

A MINTEO

SCIOCCO POETA EROTICO.

Sull' Etna, che gittava e foco e cenere
Pulcinella in salir disse benissimo:
Quest' è un ardore ardente, anzi ardentissimo,
Ch' arde, ed arder faria l' umano genere.

Quando in Cipro sul plettro scordatissimo
Canti rime, o Minteo, languido-tenere,
Fai con vena venal venire a Venere
Dolor fero, feroce, ferocissimo.

Io che serbo per te core amichevole,
Onde non abbi più scherni, ed ingiurie,
Un consiglio vo' darti salutevole.

Abbandona ogni erotico episodio,
Lascia le Grazie, donati alle Furie,
E in vece dell' amor canta dell' odio.

AD ALCEO

L' AUTORE DIMORANTE IN RESINA.

Me compiacente, Alceo, gli amici scorgono,
E si degnano versi ognor commettere:
Veggo per quante novità mai sorgono
Il poetico avviso a me rimettere.

Tutti alla Musa mia comandi porgono,
Fansi tutti da me rime promettere.
Tali amici-nemici ah non s' accorgono
Ch io sto per sillabar le *cinque lettere* (1).

Perchè vivo alle falde del Vesuvio,
Debbo imitare quel vulcan che sazio
Non è di vomitar fiamme a diluvio?

Tu dirai che sarò caro alla gloria,
Ed io risponderò che la ringrazio,
Nè vorrei divenir buona memoria.

---

(1) MORTE.

L' AUTORE

A TIRSI, SUO CRITICO.

Sibila in gabbia il passer solitario,
Non perchè scorge il mattuttino raggio,
Ma sol per rinfacciare in suo linguaggio
La rea prigione al suo destin contrario.

Tu canti, o Tirsi, in stile *lapidario*,
Non perchè giunse il tuo gradito Maggio,
Ma per rendermi sol, qual avversario,
Co' sonori tuoi ragli onta, ed oltraggio.

Ma io che appresi ben l' adagio vecchio
« *Che le zanzare susurrar si lassano* »
Presto a tue ciarle di mercante orecchio.

Le cicale che chiamansi Sebezie (1)
Non crepano a tuoi frizzi, anzi più ingrassano
Col bel letame delle tue facezie.

---

(1) Vedi il titolo dell' Opera.

AD UNA DAMA SENESE

PARTORITA DI UN FIGLIO DOPO DIECI ANNI DI MATRIMONIO.

Viva, Fillide, viva! Alfin risplendono
Propizii gli astri, e i tuoi desir coronano.
Gli amici in braccio il pargoletto prendono,
Ed ebbri di piacer baci gli donano.

Mentre augurii felici a te si rendono,
E del contento tuo tutti ragionano,
I bei cigni d'Etruria in Pindo ascendono,
E in tua gloria ed onor le lire suonano.

Ed io fabbro gentil di rime tenere,
Per un caso sì lieto e memorabile
Alla cetra immortal non do di piglio?

Ah se il tuo viso almen fosse più amabile,
Se cieco almeno partorivi il figlio,
Direi che in Siena Amor nacque da Venere.

LE CONTRADDIZIONI.

Cose al mondo stranissime succedono,
Che sembrano impossibili, ed accadono.
Color che i peli all'altrui barbe radono
Coi menti irsuti passeggiar poi credono.

Piedi di ciabattin scarpe non vedono,
In bocca a pescator pesci non cadono,
Quei che lavoran sedie a terra siedono,
E de' legisti i proprj affar decadono.

Van curando ogni giorno i dottor fisici
E tisici, e gottosi, e soglion essere
Spesse volte essi pur gottosi, e tisici.

Ho fisici-morali-malinconici
Cancheri io sempre, e soglio carmi tessere
Satirici-berneschi-maccaronici.

AD UN POETA, SDEGNATO

PERCHÈ L'AUTORE L'AVEVA CHIAMATO ROZZO CANTORE.

Elpino mio, con quel furor tuo scitico
Perchè vuoi farmi contra voglia ridere?
Perchè cogli occhi mi vorresti uccidere,
E per rabbia diventi un paralitico?

Mi credesti d' umor tanto sorbitico
Da poter il tuo canto ancor deridere;
E d'un cigno a cui suol Febo sorridere,
Del vero ad onta, dichiararmi critico?

Or io che son un uom tutto pacifico,
Più non mi fido a tal calunnia reggere,
Onde per vanto tuo l'affar chiarifico.

Se commisi un error, lo vo' correggere,
E ad alta voce sul mio onor certifico
Che cantar tu ben sai, ma non sai leggere.

GLI AMICI IN MODA.

Dunque perchè Tristan tutti mi chiamano,
Voglion tutti in mio danno usar tristizia;
E dandomi sferzate in amicizia,
Mi corbellano tutti, e tutti m' amano?

Sempronio, e Tizio ne' miei versi bramano,
Lodandomi, trovar fiele, e malizia:
Cajo, e Martino la mia cetra infamano
Sol per zelo, non mai per nimicizia.

Io di lor ben saprei tesser l'istoria,
Ma rendergli non vo' pan per focaccia;
Nè taccio per viltà, taccio per gloria.

Le genti in via se un cagnoletto mirano
Che da un alto balcon baja, e minaccia,
Fan sorrisi di scherno, e non s' adirano.

CONCLUSIONE.

Le cicale che s' odon quai demonie
Stridere nell' està per miglia e miglia,
Più non fanno eccheggiar le selve ausonie,
Quando l' inverno il suo rigor ripiglia.

Mia *Cicala Sebezia*, o dell' Aonie
Dive germane prediletta figlia,
Che verità cantando, e non fandonie,
Gran diletto recasti e maraviglia,

Ah taci alfin! chè se le nevi imbiancano
Il crine a me, se la mia vena è frigida,
Per riverbero a te le forze mancano.

E allor che i prati di bei fior s' adornano
Al dipartir della stagion più rigida,
I bei giorni d' April per noi non tornano.

FINE.

L'INFERMO
DI CARNOVALE.
COMMEDIA ARCI-COMICA
DI NOVELLA INVENZIONE.

L' azione si finge nell' Universo.

Unico attore, Il Genere umano.

Coristi, Vizii, Capricci, ec.

Coriste, Mode, Follie, ec.

ARGOMENTO.

È giunto il carnovale: in casa, in piazza
Regnan bisbiglio, brio, gioja, allegrezza;
E a' teatri, a' festin la gente impazza,
Dando esiglio alla noja, e alla tristezza.

Mentre ognun si rallegra, e si sollazza,
Sta sul *divano* l' infermiccio Zezza,
Qual affannoso povero alla mazza,
Che l' immagine par dell' amarezza.

Ma se il malore a danno suo si aizza,
Se la sua gola amare droghe ingozza,
S' ei prova tutta del destin la stizza;

Pur la sua Musa l' intelletto aguzza,
Coll' infame Pandora ardita cozza,
E verseggiando i sdegni suoi rintuzza.

ATTO PRIMO. SCENA PRIMA.

LA VECCHIA FANTASTICA.

Oh del color dell' oro amabil faccia,
Che partecipa un po' di porchereccia!
Mento che fuori così ben si caccia!
Bisunta, rara, e inargentata treccia!

Col cioccolatte oh gareggianti braccia,
Morbidissime al par d' una corteccia!
Occhio gentil che di terrore agghiaccia,
Torbido più d' una vinosa feccia!

Oh pelle al par di squama e dura e riccia!
Oh cinese nasin che sempre goccia!
Oh vasta bocca puzzolente arsiccia!

Una vecchia è costei che si corruccia
Se da tutti non credesi bamboccia.
Berta si chiama; io la direi Bertuccia.

SCENA SECONDA.

LA DONZELLA INETTA.

Quanto oh quanto è mai buona! a lei non guasta
Moderna e rea filosofia la testa:
Ma è semplice così, dolce di pasta,
Che sembra un fantoccin di carta pesta.

Quanto è ricca ella mai! l'immensa e vasta
Eredità degli avi a lei sol resta:
Ma tanto spese e scialacquò, che questa
A soddisfare i creditor non basta.

Quanto è vaga ella mai! quell'aria trista
Beltà le accresce; ma la faccia tosta
Presso il sesso maschil scherni le acquista.

Nice, dirai: qual'è tal donna augusta
Ne' versi tuoi mirabilmente esposta?
Sei tu stessa, idol mio, degna di frusta.

SCENA TERZA.

IL BARBIERE RASATO. (1)

Quando Strabucco nel bisunto sacco
Più non trovò l'amato suo Sciabecco,
Gridò col viso tramortito e secco :
L'han già rubato, e lo perdei per Bacco.

Ecco in rovina la bottega, ed ecco
Me fallito per sempre. Ah ch'io m'ammacco
Con cento pugni il capo! ah ch'io m'attacco
Una pietra, e mi gitto..... oibò, che pecco.

Piuttosto un palo al deretan mi ficco,
O piuttosto in mercè d'esser sì sciocco
A un'alta quercia penzolon mi appicco....

No! v'è rimedio al mal, testa di stucco:
Trattaci qual' Ebrei; prendi il merdocco,
E la barba ci radi, o mio Strabucco.

---

(1) Fu rubato al miserabile barbiere Strabucco l'unico rasojo che possedeva, e che egli per celia chiamava, l'amato mio Sciabecco.

SCENA QUARTA.

IL PARASSITO.

È sogno, o veglia? io sono in senno, o matto?
 Ciò che vid' io del parăssito Alnetto
 È vero, o no? Sì, che pur troppo è un fatto
 Ch' ei solo divorò lauto banchetto.

Della prima portata ogni piatto
 Ei votò quasi fosse intingoletto;
 Indi diede a un grassissimo porchetto
 Allevato a due scrofe un scaccomatto.

Fra i brindisi e gli evviva ei sempre zitto,
 Foce un timpano scomparir di botto,
 E le spine lasciò del pesce fritto.

Era intatto rimasto un gran presciutto;
 Sel pose avanti, e in sei minuti il ghiotto
 Spolpandolo, il mangiò tutto e poi tutto.
  Non vi restò un sol frutto
 Sul desco, o un zuccherino, o un sol biscotto,
 E diè fondo di Cipro a un barilotto.

**

SCENA QUINTA.

IL PEDANTE.

Tu avendo in mano della Crusca il vaglio,
Nel *cribrare* sei, Bruglio, *antiquo*, e *veglio*;
Ed avvertir mi vuoi sol per mio meglio
Ch' io non canto in toscan, ma strido, e raglio.

Io sostengo ch' è tuo, non mio lo sbaglio;
Nè mai con Dante scriverò *pareglio*;
Nè vo' mirarmi nell'*ausato speglio*,
Nè vo' montare il pegaseo *cavaglio*. (1)

Se alla tromba, e non *tuba*, io do di piglio,
Di Bice col cantor non mi *ridoglio*,
Nè cogli *Otta Catotta* io mi consiglio.

E allor che diverrai *carogna*, o Bruglio,
Per far omaggio al tuo *stacciato* orgoglio,
Un posto ti darò nel *Guazzabuglio*. (2)

(1) Speglio, e cavaglio! Autori! autori! pietà de' nostri orecchi.

(2) Sonetti satirici-giocosi, pubblicati dall'autore nel 1832.

SCENA SESTA.

IL ZERBINO.

O sei, Lesbino, un asino da basto,
O di scimia, e civetta un strano innesto,
Che parlando di mode a tutto pasto,
Vuoi fra cotanto senno esser il sesto. (1)

Se a te si tocca de' teatri il tasto,
Brami passare nel buon tuon per testo;
E facendo tra noi da Teofrasto,
Al calzare, al vestir tu vuoi dar sesto.

Quando un novello abbigliamento hai visto
Ne' galanti Giornal, non badi al costo,
E farne aneli sul momento acquisto.

Ma porta pur quell'attillato busto,
Sia quel tuo crine all'*Apollinea* posto,
Sempre degno sarai del mazzafrusto.

---

(1) Ond'io fui sesto fra cotanto senno. Dante.

SCENA SETTIMA.

IL SETTUAGENARIO GALANTE.

Benchè tu tenga, Elpin, quattrini in tasca,
Benchè splendor la nobiltà ti accresca,
Deh non perciò la mente tua si pasca
Dell' idea d' apparir d' età più fresca.

S' io ti parlo sincero, ah non t' incresca:
Il dorso curvo, il bianco crin che casca,
E le rughe solcate all' arabesca
Fan che l' uomo s' invecchi, e non rinasca.

Il muschio ogni fetor da te bandisca;
Sarà sempre tua pelle e grinza e fosca
Testimonia fedel dell' età prisca.

Ah scaccia tal mania che sì t' offusca;
E 'l tuo cor ravveduto alfin conosca
Che scherni solo, e non applausi busca.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

INTERMEDII

SUL MODELLO DE' GRECI PER FAR RIPOSARE I POLMONI DEGLI ATTORI, E GLI ORECCHI DEGLI ASCOLTANTI.

Lo spirito del Secolo.

In trionfo portar l'asinità,
La decenza chiamar stupidità,
La buona fede intitolar viltà,
Al furto il nome dar di abilità,
Creder santocchieria la carità,
Vecchio stile chiamar l'ingenuità,
Porre in derision la società:
Ecco le idee della presente età.

La vittima d' Esculapio.

Due medici in parrucca ed in occhiale,
Un barbier con mignatte e serviziale,
E con pillole e impiastri uno speziale,
Han fatto sì che per un picciol male
Più il capo non alzò dal capezzale
Il mio bravo domestico Pasquale.

IL CIGNO ORECCHIUTO.

Il vate Albino entrar volendo in ballo
Come autore chiarissimo e novello,
Montato un dì sul pegaseo cavallo,
Verso il Parnaso s'avviò bel bello.
Suonò la tromba, e al dissonante squillo
Saltò il destriero, e fece Albino un crollo;
Ed in mezzo d' un popolo tranquillo
Poco mancò non si rompesse il collo.
Allor (quì ci vorria la rima in *ullo*)
Allor divenne il general trastullo.

Il suo degno compagno.

No, non imita Alceo, ma sconcia, e macchia
De' trecentisti la favella vecchia.
Egli cigno si crede, ed è cornacchia,
Buono soltanto ad assordar l' orecchia.
Spesso alla porta d' Elicona picchia,
Ma come Apollo il babbuino adocchia,
Lungi, stolto, gli grida: ei si rannicchia,
E gli tremano i polsi, e le ginocchia.
Intanto versi sopra versi ammucchia,
E a' poveri uditor l' umido succhia.

L'AVARO A MENSA.

Un mezzo salciccion fatto in arrosto,
Una fetta di pane, un uovo tosto,
E un picciolo bicchier di vino mosto;
Questo pranzo mi diede un uomo in posto,
Che a sua mensa mi volle ad ogni costo,
Per meco celebrare il ferragosto.

La bellezza artefatta.

Quanto è bella, quanto è cara
La mia tenera Glicera!
Come studia, come impara
A imitar la primavera!

Coll' essenze che respira
Passeggiando sembra Flora;
E sul volto in lei s' ammira
Il bel minio che 'l colora.
Così vaga creatura
L' arte fè, non la natura.

ATTO SECONDO. SCENA PRIMA.

L' INDOLENTE.

Quell' uom che vedi neghittoso e grasso,
  Penzoloni le braccia, e alando spesso,
  Che il torpore in essenza ha in volto impresso,
  Dell' umana pigrizia egli è il papasso.

Menando e gambe e piè con lento passo,
  Da noja vinto, e da torpore oppresso,
  Sembra che voglia strascinar sè stesso,
  O il sentier misurar, fatt' ei compasso.

Se mira innanzi aprirsi anche un abisso,
  Se piomba a lui pioggia dirotta addosso,
  Non per ardir, per indolenza è fisso.

Prenda sul suolo stramazzando un busso,
  Si rompa il capo, si fracassi un osso:
  Segue egli sempre il naturale influsso.

SCENA SECONDA.

IL SUPERBO.

Pian piano, Elmindo, per pietà pian piano:
Tanto altero hai lo sguardo, è così pieno
Di superbia il tuo cor, che almeno almeno
Avrai sdegno e rossor d'esser umano.

A te cede in tempesta l'oceano,
Che più non sente di Nettuno il freno;
Da te vinto è in furore igneo vulcano,
Ch' elettrici vapor chiude nel seno.

Vanta tu il sangue ancor del re Pipino,
Ti dia la sorte agi e bellezze in dono,
Abbi il valor d'Orlando paladino,

Sii sulla terra del bel numer uno
Di quei che illustri nelle scienze sono;
Sei tu superbo? non hai merto alcuno.

SCENA TERZA.

IL BUGIARDO INFAMANTE.

Poffar il mondo! Ah manco il dizionario
  Ha un termine calzante, empio Valerio,
  Per esprimer lo sdegno, e l'improperio,
  Che tu susciti in noi, vile falsario.

Di mendaci calunnie autor primario,
  Tu su tutti i bugiardi avendo imperio,
  Di Lucifero sembri il segretario,
  E del genere umano il vituperio.

È malizia la tua, non è delirio,
  Se della fama altrui formi il martorio,
  Se dell'uomo dabben ti fai martirio.

Se contro te coi giambi miei m'infurio,
  No, rimorsi non sento, anzi mi glorio
  Che un noto reo notoriamente ingiurio.

SCENA QUARTA.

L' INVIDIOSO.

Misero lui, che al reo fulgor si abbaglia
  Di quella Furia, detestabil veglia;
  Che sol l'inferno per malizia eguaglia,
  E par che l'uomo per bersaglio sceglia.

Delle trombe allo squillo ah non si sveglia,
  Nè corre in campo aperto alla battaglia;
  Ma sul nemico insidiosa veglia,
  E i mortiferi colpi occulta scaglia.

In sentir l'altrui bene il crin scompiglia;
  E per più satollar la rea sua voglia,
  La bontà, la virtù di mira piglia.

Affilando la lingua al par di aguglia*,
  E di averi, e d'onor mentre altri spoglia,
  Su innocenti rovine alza sua guglia.



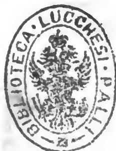
LICENZA.

D'ascreo furor bizzarramente invaso,
Il suo fagotto letterario preso,
Zezza, o lettore, in quest' istante è sceso
Sull' alato destrier dal bel Parnaso.

S'ei contro i vizii fu di sdegno acceso,
È per altro convinto e persuaso
Che tu non fosti, e non sarai nel caso
Ne' suoi maligni attori esser compreso.

Se poi volgi a suo danno amaro riso;
Ei ch' è sì buono, ed ama il suo riposo,
Per mio mezzo ti dà sì fatto avviso.

« Incensar i difetti, oibò, non uso,
Nè d' un nobile stolto ed orgoglioso
Alla man protettrice accosto il muso. »



FINE.